

CULTURA, I COCCI DI AN

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Lo scrittore Federico Moccia, il cantante Enrico Ruggeri, l'editor Elisabetta Sgarbi, il giornalista Gianluca Nicoletti...». Diciamo la verità, la destra culturale che ruota attorno ad An, ha davvero raschiato il fondo del barile. Se, nel recensire su «Charta Minuta» - mensile diretto da Adolfo Urso - lo spazio degli intellettuali «scampati all'egemonia della sinistra», si annette personaggi così disparati e «non allineati politicamente». Ciascuno dei quali proverà qualche imbarazzo a sentirsi chiamato in causa in un elenco così bizzarro e peregrino, volto a tracciare la mappa di una possibile cultura di destra.

In realtà, malgrado il titolo altisonante del «Secolo» di ieri («Destra e cultura: la scommessa è lì») la «scommessa» è già andata persa. E la «cultura di destra» nell'era Berlusconi ha fallito alla prova dei fatti. Liquefatta e a pezzi nel momento in cui ha avuto la possibilità di condensarsi al governo del paese. E poi trafitta rovinosamente con la triplice sconfitta del centrodestra, alle politiche, alle amministrative e infine al Referendum.

E dire che le premesse per un rilancio in grande c'erano, con l'inaugurazione del ciclo conservatore divenuto impetuoso in Italia a far data dai primi anni 90. Difatti, con la rottura del sistema politico italiano, si scoperochiarono le cataratte del populismo e dell'antipolitica che ben conosciamo. Di tutti i vecchi mali di un paese a eterno tradizionalismo «medioceto» in sottofondo. Mali riattivati dalla novità aziendalista berlusconiana, che aprì praterie alla destra post-fascista sdoganata. E inoltre, fin dagli anni 80, era stata tutta la cultura europea a riscoprire i grandi autori della crisi anni Trenta: Schmitt, Heidegger e un certo Gentile. Ricco arsenale di «rivoluzione conservatrice» contro i «guasti della civiltà democratica». Tanto che proprio in quegli anni si parlò da noi di «nuova destra» culturale alla riscossa, sull'onda della crisi incipiente del Pci e della sua capacità espan-

siva. Nel mentre il Welfare State «sprecone e inflattivo» finiva nel mirino liberista. Fu così che, grazie alla discesa in campo del Cavaliere, il vecchio Msi poté riscattarsi dal ruolo di appoggio subalterno a eversione e neocentrismo, a cui lo avevano condannato gli equilibri geopolitici. Per candidarsi a forza di governo

nazional-democratica, capace di ripulire la parola stessa «destra» dal disdoro. E dalla colpa di aver coinciso col fascismo, o di averlo assecondato. E allora venne Fiuggi, anno 1995. «Grande Azione Parallela» post-fascista e con in testa una grande ambizione: ricucire la storia d'Italia nel segno di una destra moderna. Che non dannava né adorava il fascismo, riconoscendo persino l'ineluttabilità del 25 aprile, e che aspirava a «riordinare» il paese su gerarchie di efficienza e tradizione. Di atlantismo presidenziale e neogollista. Di populismo temperato non alieno dal localismo comunitario (di qui la futura alleanza con la Lega compensata con un esecutivo «federale» forte). Di confessionarismo moderato su famiglia e stili di vita. Di liberismo assistito dal ruolo forte dello stato, a beneficio del lavoro dipendente.

Ma chi fu per inciso l'architetto culturale di tutto questo, oltre a Fini? Fu quel Marcello Veneziani gran visir delle «Tesi di Fiuggi» e teorico del «comunitarismo democratico» rivolto contro «l'individualismo di sinistra». Quel Veneziani che all'inizio fu spinto propulsivo da esibire all'occhiello. E che oggi - passata la sua stagione in Rai- langue in disparte e maledice la «destraccia» clientelare e di governo, attirandosi l'accusa di traditore dal «Secolo d'Italia» come compagno di strada de «l'Unità». L'«inciso Veneziani» è istruttivo. Poiché serve a spiegare l'abisso tra sogno e realtà di An. Lo iato tra il Progetto degli inizi e il triste epilogo di questi giorni. Che ne è infatti di An, della sua identità e della sua «Utopia»? Dunque da una parte c'era lo slancio ideale: rinnovare e rinverdire (laicizzandolo) lo spirito della destra italiana. Il suo immaginario etico-politico. All'insegna di una destra di massa capitanata da una elite nazionale già figlia di Almirante: Fini, Storace, La Russa, Alemanno. Con i buoni consigli del saggio Tatarella e l'innesto di «competenze» emergenti: Nania, Urso, Mantovano. D'altro canto c'è l'amara realtà: un partito inchiodato al 12%. A lungo in bilico tra neocentrismo, destra sociale, partito dei moderati e qualche tocco di diritti civili (immigrati e distinguo sulla fecondazione). Non solo. Perché quel che è più grave è altro. È il fallimento della speranza chiave che aveva animato la strategia di Fini. L'obiettivo di sostituire al vertice Berlusconi stesso, ereditandone prima o poi la creatura partitica, assieme al consenso incorporato. Previa ascesa del Cavaliere al Quirinale e come premio di indefettibile fedeltà. Ben per questo An aveva espulso di fatto il suo vero fondatore moderato. Quel Fisichella sacrificato sull'altare di una «devolution» indigesta al popolo post-fascista vecchio e nuovo.

Ovvio che in tutto il tramestio, l'ideale sia andato a farsi benedire. Che An sia andata in depressione, scoprendo alla radice di sé quei vizi di sottogoverno da cui si pretese immune in virtù dell'eredità ammirantiana. Ecco dunque le amare sorprese di lobbies familistiche all'ombra di Storace in Regione Lazio. E lo shock delle pieces da Bagaglino in Rai, con portavoce, e responsabili comunicazione targati che non vanno per il sottile quanto a cinismo o a «goliardia» sessuale. Ecco l'assalto lottizzatorio alle holding di stato, giusto in tempo prima delle elezioni con leggi ad hoc. Ed ecco l'indignazione e lo stupore di Donna Assunta Almirante, e delle nuove leve. A disagio e spaurite queste ultime nel nuovo basso impero di An: da Giorgia Meloni alla combattiva Renata Polverini leader dell'Ugl. Morale: la «questione culturale» in An è questione politica oltre che morale. E nasce anche da un abbaglio di fondo che fu quello teorizzato a suo tempo dallo stesso Marcello Veneziani: credere di poter sfruttare «l'occasione berlusconiana». Per poter guidare l'onda e aprirsi un varco nello stato. Come pretendere allora che un partito subalterno e indefinito come questa An - naufragata sugli scogli quotidiani - possa dettare una credibile agenda culturale? Incidere nel senso comune di giovani e anziani vogliosi di «valori»? Attirare studiosi e artisti? Si sono lasciati scappare persino Buzzanca e Barbareschi! Ma in compenso hanno venduto l'anima alla Lega e regalato la «Gasparrini» a Berlusconi. Pessimo affare. Ma i cocchi stavolta sono loro.